

Il cancello aperto

Questione di stile



Per rileggere l'esperienza di Villapizzone

1. Che cosa mi ha colpito entrando a Villapizzone ?
2. Che cosa mi ha aiutato di più a riflettere ascoltando la testimonianza? Che cosa ho trovato "impossibile" da realizzare nella mia famiglia?

PER RIFLETTERE DA SOLI, IN COPPIA E IN GRUPPO

In questa scheda proponiamo tre passaggi: un brano della parola di Dio; un'intervista a Massimo e Danila di Villapizzone (utile anche per chi non ha potuto vivere questa esperienza) e delle domande

1. IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Dagli atti degli apostoli (At 2)

⁴²Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. ⁴³Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. ⁴⁴Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; ⁴⁵vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. ⁴⁶Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, ⁴⁷lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

Un brano molto conosciuto, potrebbe sembrare quasi scontato ma vorrei raccogliere alcune riflessioni molto brevi:

- ✓ La sorgente della vita comune e della condivisione dei beni è la preghiera: prima di essere una comunità che fa qualcosa è una comunità che loda, che prega, che riconosce il primato di Dio. La scelta dello stile di vita, giocato anche sulla comunione dei beni, nasce dalla fede!
- ✓ Colpisce la "letizia e semplicità di cuore": il vangelo "vissuto" anche nella scelta di uno stile coraggioso dà gioia, riempie la vita, fa gustare la pace e la calma dello spirito.
- ✓ Si percepisce una grande fiducia reciproca. L'attenzione ai bisogni di ognuno fa capire che nella comunità primitiva prevale la certezza che nel dare agli altri tutti ci guadagnano. È il superamento della logica secondo al quale l'altro è uno da cui mi devo guardare
- ✓ Godendo il favore di tutto il popolo. La traduzione precedente diceva: « godendo la simpatia di tutto il popolo». La parola simpatia fa capire che una comunità, che delle famiglie che vivono con questo stile sono attraenti: gli altri bussano alla porta sapendo che si aprirà con gioiosa e disponibile accoglienza

2. IN ASCOLTO DI MASSIMO E DANILA

Il cancello è sempre aperto. Al massimo socchiuso. E la cappella dei Gesuiti è forse l'unica chiesa di Milano aperta giorno e notte, sempre...

All'estrema periferia Nord di Milano, in una zona dove anonimato e microcriminalità ha oppresso per molto tempo la vita sociale, tra i palazzoni grigi c'è un cuore pulsante: la Comunità di Villapizzone.

E quel cancello aperto la dice lunga su un'esperienza definita da alcuni "l'università del quotidiano". Non è un'isola felice, non è un ghetto dorato, ma è la dimostrazione che nella metropoli stressata e individualista si può vivere in modo diverso. Alternativo rispetto ai canoni di oggi.

«Siamo un elemento di nostalgia. Molti anziani ricordano che si viveva così in campagna, nelle corti, nelle case di ringhiera. In questo senso non abbiamo scoperto niente, solo recuperato le radici disperse», sostiene Danila, che con il marito Massimo Nicolai si è aggregata nel 1978 a Bruno ed Enrica Volpi, i fondatori di questo condominio solidale.

Massimo ricorda quel periodo pionieristico. Erano gli anni Settanta, e qui non si voleva copiare le comuni dell'epoca. Anzi, si è sperimentato un percorso nuovo, diverso, nato dai bisogni di una famiglia. «La prima coppia, i Volpi, e il gruppo dei gesuiti che si è unito a loro hanno trovato il coraggio per cominciare ad abitare una struttura disastata com'era questa», sottolinea Massimo. «Bruno ed Enrica venivano da un'esperienza di otto anni in Ruanda e da qualche anno vivevano in una cascina qui vicino. La famiglia si era allargata facendo accoglienza al punto da non poterci stare più e sognava un luogo più ampio dove abitare. È venuta qui perché, incontrandosi con il gruppo dei gesuiti, anche loro sfrattati, era andata a chiedere al padrone di casa. Insomma cercavano una casa per loro, non c'era l'idea di fare una comunità di famiglie. E ciò è stato positivo. La comunità è nata grazie al fatto che questa casa poteva accogliere pian piano varie famiglie, noi per secondi e a seguire altre».

Insomma, non è stata un'esperienza nata a tavolino, è stato un processo naturale, senza forzature. Per capire se funziona o no, quello che conta è il benessere della famiglia. «La nostra priorità è infatti la famiglia», precisa Massimo. «Quando siamo venuti io e Danila a chiedere se c'era un posto per noi, Bruno ci disse: "Sì, il vostro appartamento potrebbe essere quello là. Io di problemi in casa mia ne ho già tanti. Voi siete là, io sono qua. Siamo vicini, ma distinti, solidali ma ognuno è sovrano in casa propria". Era chiaro che si trattava di una modalità per realizzare il benessere della famiglia: non era la comune degli anni '60 e '70, ma una comunità di nuclei familiari. Ciascuno nel rispetto del sogno altrui. Io e Danila eravamo qui per realizzare il nostro sogno e per aiutare a realizzare quello di altre famiglie. Ancora oggi lo si mette al primo posto. Questo attira le coppie: sapersi autori della propria storia con la possibilità che ci siano altri ad aiutarti. Nel rispetto reciproco».

La vecchia villa ristrutturata ospita cinque nuclei familiari e il gruppo dei gesuiti, per un totale di 50-55 persone. C'è poi un bilocale per le accoglienze veloci, di ragazze madri o di coppie che desiderano fare un'esperienza di vita comunitaria per capire se vi sono portati o no. Tutti gli appartamenti sono strutturati come erano una volta le cascine lombarde, in verticale («ogni famiglia sostiene ed è sostenuta dalle altre»): la zona notte sopra e la zona giorno al piano terra. Le uscite degli appartamenti danno sul cortile: «Richiama un'unica idea: siamo qui perché c'è il desiderio di fare le cose insieme».

«In questi 30 anni c'è stato un grande ricambio», racconta Massimo. «Sono passate da qui una quindicina di famiglie. Qualcuna si è fermata diversi anni, altre solo due-tre. Tutte il tempo necessario per capire se questa poteva essere la soluzione ai "propri bisogni". Nessuna esperienza è stata fallimentare. L'andare via ha sempre significato fare un ulteriore

passo. Nessuno è mai tornato indietro, hanno seguito la propria strada scegliendo esperienze più calibrate. Per esempio due nuclei hanno fatto la scelta di fare una casa-famiglia, costituendo una cooperativa dove continuano ad accogliere minori. Hanno trasformato questo in un loro lavoro. Un'altra ha scelto di essere feconda con tanti figli naturali: oggi ne hanno 10».

I momenti di vita comune sono l'incontro mensile, il cosiddetto "lettone", «dove si sa che quello che si dice viene accolto con amore. Gli si dedica la mattina di un giorno feriale: le coppie si organizzano per stare a casa dal lavoro e dalle 9 alle 13 ci si incontra in uno degli appartamenti. La riunione viene preparata da una delle coppie o da un gesuita, che passa nei giorni precedenti nelle famiglie per capire quali argomenti affrontare. Parliamo di grandi temi». Per i problemi pratici di gestione si affidano alle "tisane", incontri serali operativi.

Un aspetto caratteristico, che ricorda le esperienze delle prime comunità cristiane, è la gestione dei soldi: tutto il frutto del lavoro e le piccole donazioni finiscono nella cassa comune. Ogni famiglia prende poi in base ai bisogni che ritiene opportuno soddisfare. «Di fronte a questo si resta molto stupiti e si pensa subito che è una cosa difficile, che non si farebbe mai», dice Massimo. «Invece si rivela molto più semplice di quello che appare. Riteniamo che sia molto più facile mettere insieme i soldi che non arrivare a uno stesso stile educativo dei figli. Ci si scontra molto di più su quello che non sul tenore di vita da avere».

I quattro capifamiglia lavorano nella cooperativa "Di mano in mano", che è lo sviluppo dell'attività iniziata da Bruno Volpi, di piccoli sgomberi e traslochi. Negli ultimi anni sono arrivati anche un medico e una professoressa. «Abbiamo visto che era bello scindere i due aspetti: lavorare, magari insieme, per continuare la creazione del mondo e stare insieme agli altri, mentre i soldi sono solo uno strumento per soddisfare i bisogni».

Il tenore di vita è sobrio. Lo sottolinea con convinzione Massimo: «Si è sviluppato molto il risparmio, l'uso di prodotti in via di scadenza... Invece di coltivare l'orto, coltiviamo l'ortolana che ha il negozio in piazza. Il fornaio la sera ci dà il pane che non vende più. Vestiamo gli abiti che la gente ci dona, che diamo anche a chi viene a chiederci da vestire, come gli extracomunitari. Tutti i mobili sono quelli che abbiamo sgomberato negli anni. Uno stile di vita molto attento a consumare tutto quello che Milano scarta».

Un altro pilastro è l'accoglienza: dei figli naturali, ma anche di chi ha bisogno. La famiglia di Massimo e Danila è oggi composta da 12-13 persone, di cui quattro figlie. «L'accoglienza la fa ogni singola famiglia. È la coppia che decide», precisa Massimo. «In questi ultimi anni accogliamo soprattutto adulti con difficoltà più o meno lievi e per periodi più o meno lunghi. Ma lo facciamo con uno sguardo sulla comunità. Se per esempio c'è già una ragazza che soffre di anoressia, non posso accoglierne un'altra con gli stessi problemi. Va sempre tenuto presente l'equilibrio della famiglia e della comunità. Altrimenti non si rende un servizio a nessuno».

Villapizzone è anche un luogo di aggregazione, di apertura ai problemi del quartiere. Spesso, durante la settimana, arrivano in molti intorno alle 11 per un caffè, nel pomeriggio i bambini accompagnati dai nonni giocano nel cortile. «È sentita la casa di tutti», dice Danila, «per il fatto di essere al centro del quartiere e l'aver fatto della fiducia non solo un valore che si stabilisce all'interno ma con una ricaduta all'esterno. La gente all'inizio ha cominciato a frequentarci con l'idea di aiutarci portando ciò che a casa eliminava (vestiti, giornalini, giocattoli dei bambini); dietro a questo però c'era un bisogno di relazione». Un altro momento di grande afflusso è alle 18.45 di ogni giorno: chi torna dal lavoro e vuole incontrare il Signore, sa che nella cappella della comunità trova un padre gesuita a celebrare l'Eucaristia utilizzando un tavolo come altare, come nell'ultima cena.

Un rapporto vivo, proficuo, rispettoso dei ruoli tra le famiglie e i gesuiti, ma anche con la comunità cristiana. «Noi crediamo molto nella parrocchia», sottolinea Danila. «Partecipiamo alla Messa domenicale insieme a tutta la comunità, non abbiamo mai fatto catechesi alternative, anzi offriamo la nostra testimonianza ai fidanzati o ai bambini che si preparano a ricevere i sacramenti dell'Eucaristia e della Cresima».

Persone normali, esperte di umanità: «La nostra presenza ha fatto sì che famiglie del quartiere e della città si aprissero all'accoglienza, all'affido», dice Danila. «Un desiderio di paternità o maternità non realizzata, ma anche la paura di non potercela fare. E invece vedere noi... Il problema della città è trovare qualcuno che ci ascolta, così la gente si sente importante, si sente persona». E il cancello rimane aperto.

3. LE DOMANDE

- 1) Quel cancello sempre aperto è la dimostrazione che anche in una metropoli si può vivere in modo diverso. Noi come famiglia saremmo disposti ad aprire la nostra porta di casa per accogliere le persone con i loro bisogni?
- 2) Abbiamo mai avuto bisogno, come coppia o come famiglia, di trovare una porta aperta? Che disponibilità, accoglienza o ospitalità abbiamo ricevuto?
- 3) Cosa significa per noi aprire la porta di casa? Mettere a disposizione tempo, energie, professionalità, condividere gioie e sofferenze di chi bussa alla nostra porta?
- 4) Cosa ci spaventa? Il rischio di non tutelare la felicità della nostra famiglia, la paura di essere ingannati, non riuscire a sostenere gli impegni presi, la perdita dell'intimità familiare?
- 5) Crediamo che la "rete di famiglie" possa essere una risorsa?
- 6) Abbiamo già avuto occasione come famiglia di farci solidali prendendoci cura di qualche persona/famiglia che ha evidenziato delle necessità? Com'è stata questa esperienza?
- 7) Come si potrebbe creare nella nostra comunità una rete di famiglie? Quale punto di accesso?
- 8) Su quali bisogni potrebbe impegnarsi ?